

c a l a m i t e

Calamite



1. Marina JARRE, *Neve in Val d'Angrogna. Cronache di un ritorno*
2. Emanuela VIOLANI, *Diario segreto dei miei giorni feroci*
3. Luciana BREGGIA, *Parole con Etty. Un itinerario verso il presente*
4. Ezio CAPELLO, *Suez*
5. Sergio VELLUTO, *Il pretesto*
6. Gianluca TORNESE, *Marito & Marito*
7. Thomas RAUFEISEN, *Il giorno in cui nostro padre ci rivelò di essere una spia della DDR*
8. Montasser AL-QAFFASH, *Vedere adesso*
9. Friedrich KOFFKA, *Caino*
10. Luis SEPÚLVEDA, Renzo SICCO, *Il funerale di Neruda. Garofani rossi per Pablo*
11. Maria GIRARDET SOGGIN, *Una bambina vestita di bianco*
12. Marina JARRE e Renzo SICCO, *Fuochi*
13. Gerd THEISSEN, *L'ombra del nazareno*
14. Marina JARRE, *Cattolici sì, ma nuovi*
15. Massimo L. SALVADORI, *Cinque minuti prima delle nove*
16. R. SICCO, T. ALMEIDA, M. CARLOTTO, *Orfana di figlio. I giovedì delle Madres de Plaza de Mayo*
17. Renzo SICCO, *Cieli su Torino*

Marina Jarre

Ascanio e Margherita

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Jarre, Marina

Ascanio e Margherita / Marina Jarre

Torino : Claudiana, 2016

351 p. ; 20 cm - (Calamite ; 18)

ISBN 978-88-6898-099-3

853.914 (ed. 22) - Narrativa italiana. 1945-1999

Prima edizione:

© Bollati Boringhieri editore s.r.l., 1990
Corso Vittorio Emanuele II, 86 - 10121 Torino

Seconda edizione:

© Claudiana srl, 2016
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

24 23 22 21 20 19 18 17 16 1 2 3 4 5 6

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: Paul KLEE, Green Church and Steeple, 1917.

*... et ces esprits, fortifiant l'impression
que la première pensée de
l'object aimable a faite, obligent l'âme
a s'arrêter sur cette pensée;
et c'est en cela que consiste la passion d'amour
(DESCARTES).*

1

Il combattò

All'alba un tuono svegliò Margherita. Mentre si svegliava continuò a tuonare. Sentì i piedi freddi nei calzettoni di lana e accanto a sé il piccolo calore rotondo del fratellino arrotolato contro di lei. E subito dopo udì i colpi del coltello del pane: la nonna accanto al focolare, in fondo alla stalla – c'era già l'odore del fumo del fuoco riacceso – spezzava il pane.

Margherita scivolò verso il fondo del letto e mise giù le gambe. Faceva freddissimo poiché non c'erano le bestie nella stalla. Il pensiero delle bestie mise Margherita prima di cattivo umore e subito dopo di buon umore. Le capitava così di cambiare umore in un istante. Le sarebbe toccato arrampicarsi fino al foresto, quasi un'ora di salita, per andare a badare alle loro mucche. Ma oggi era martedì. Il suo buon umore era come una risatina dentro di lei: infatti il martedì peccava e, passando accanto alla legnaia prendeva dal posto della gallina bianca, l'uovo, grande tiepido e bianco. Purché ci fosse.

Ma sembrava che il tempo ora fosse cambiato con la luna, il giorno innanzi; dopo due settimane di pioggia che aveva imbiancato di neve le cime intorno, si stava rischiarando e aveva smesso di piovere. Probabilmente l'uovo c'era.

«Sbrigati bambina», disse la voce della mamma, «sbrigati figlietta».

Nella penombra della stalla intravvide sul grande letto appoggiato alla parete di fronte, la mamma seduta che allattava Mimì. In questo preciso istante al Forte, vicino, molto vicino, il cannone rombò e Margherita si rese conto che di certo non potevano essere tuoni: si era alla fine di aprile. Era dunque il combattò.

«Che cos'è, mamma?» chiese non per chiedere, ma per sentire la voce della mamma.

«Sono i cannoni del Forte», disse la mamma, «dove sarà tuo padre?».

Il padre era in Angrogna, questo la mamma lo sapeva benissimo. Perciò non lo chiedeva di certo a Margherita che infatti non le rispose.

«Hai messo le calze?» chiese la mamma e cambiò Mimì di seno. Mentre lo spostava questi gridò. Era un mangione che aveva sempre paura che non lo si nutrisse abbastanza. A Margherita non piaceva perché gridava a quel modo. Le era invece piaciuto il fratellino, arrivato quando lei aveva quasi otto anni. Tra lei e il fratellino c'erano state le sorelline morte. Qualche volta Margherita le sognava, sognava sempre la stessa – anche se erano state tre – stesa nella bara col naso viola sotto il bonnetto nero. Nonostante che fosse morta, tossiva. Perciò le era piaciuto il fratellino: era rimasto vivo.

Margherita le calze non se l'era mai tolte, la mamma parlava senza pensare questa mattina. Forse voleva chiederle se si era messa le scarpe. Margherita si allacciò la parte superiore di cuoio di uno zoccolo e lasciò l'altra slacciata. Il laccio era cortissimo, si era sfilacciato e lei di solito aspettava l'ultimo momento per incominciare a stringerlo alla caviglia.

«Margherita è pigra», diceva la nonna, «l'hai viziata».

La mamma non rispondeva; l'aveva viziata per via delle sorelline morte. Poi aveva continuato a viziarla un poco anche dopo che era nato il fratellino. Ma ora che c'era Mimì, non aveva più tempo per viziarla. Ciononostante disse:

«Vengo poi su, più tardi».

Anche queste parole volevano in realtà viziarla un poco. Si era già intesi che quella mattina la mamma sarebbe salita per aiutarla a portare giù le bestie e il latte. Di solito saliva la sera.

«L'hai viziata», diceva la nonna, «a undici anni deve sbrigare il lavoro da sola».

«Ma il latte non può portarlo giù da sola», replicava la mamma.

«Può andare e venire», diceva la nonna.

«Ma fa poi buio», replicava di nuovo la mamma che di solito non rispondeva mai alla nonna, «lo sapete bene, mamma».

Margherita restava su con le bestie tutta la giornata come l'ottobre scorso quando già le avevano portate al foresto – e insieme avevano portato due brassa di fieno e il cofano con la roba – perché stava per esserci la guerra dopo l'editto de Re.

«Fino al foresto non salgono», aveva detto il padre, «è fuori strada, il sentiero non si vede. Siamo i soli a passare».

«Arrivano fino al foresto», diceva la nonna, «nel '55 gli irlandesi sono arrivati dappertutto».

Sul tavolo davanti al focolare c'era la scodella di legno col latte e il pane spezzato.

«Mangia», disse la nonna, «e sbrigati».

Anche lei mangiava seduta al tavolo e Margherita si accorse che mentre si portava il cucchiaino alla bocca, la mano le tremava. E tremava anche la mano che aveva posato sul tavolo.

Ci fu un altro tuono dal Forte e subito insieme due altri ancora più lontano e poi di nuovo dal Forte e poi il cannone non smise più di tuonare, vicino, sotto di loro e più lontano verso San Giovanni; quasi contemporaneamente incominciarono a sparare. Già la sera prima si erano sentite moschettate fitte dall'altra parte, verso Santa Margherita. Ma nella notte s'erano taciute.

Erano ormai parecchi giorni che di qua e di là si sentiva sparare e all'alba, ogni mattina, un batter di tamburi dalla parte di San Giovanni al quale sembravano rispondere altri tamburi più lontani, su per Angrogna e proprio sopra di loro, a Ciamp Ramà. Poi, regolarmente, come negli anni passati, si batteva la diana al Forte, sotto di loro.

La nonna stava zitta e mangiava, ma la mano continuava a tremarle.

Tremava per via del '55. La nonna aveva allora trent'anni. Era ormai vecchia, era sposata, era nata la mamma e anche lo zio Giovanni. La nonna con i bambini era stata nascosta, e, lei, non l'avevano trovata.

Qualche volta Margherita le diceva:

«Raccontatemi del '55».

Ma la nonna diceva «non posso». Non raccontava mai, ma solo ogni tanto, dall'ottobre scorso, le sfuggiva qualche frase, ma era come se parlasse del diluvio universale; come se non ci fosse stata nel '55 e qualcun altro gliel'avesse detto. Il cugino Bartolomeo, invece, che allora aveva solo otto anni, aveva visto anche quel che era accaduto dove lui davvero non era stato e raccontava di Rorà e di Bobbio, e perfino della val San Martino.

Quando il padre aveva detto:

«Vi porto tutti in Angrogna», la nonna aveva subito detto di no.

«Non serve», aveva detto, «quel che il Signore vuole, avverrà».

«Aiutiamolo un po', il buon Dio», aveva brontolato il padre, ma sotto voce che la nonna non lo sentisse. Il padre amava scherzare.

La nonna non amava scherzare. Del resto, era lei che comandava, la casa era sua, i campi pure – per questo non voleva andarsene – tutto sarebbe poi stato della mamma perché lo zio Giovanni era morto in Francia, un inverno, quando Margherita era ancora così piccola che non se lo ricordava. Era là perché faceva il pettinatore di canapa. Era bene avere anche un mestiere, diceva la mamma, parlando del padre che d'inverno teneva accanto alla porta della stalla i suoi attrezzi e d'estate li portava fuori sotto la tettoia del cortile. Intagliava tazze e cucchiali, faceva manici di pale, rastrelli – era bravissimo per i rastrelli – e cerchi di legno per le botti. Un mestiere ti fa arrivare in casa un po' di soldi, replicava la mamma alla nonna quando questa brontolava che il padre non aveva nulla di suo. Portavano giù al mercato, insieme al burro e alla toma anche le tazze e i cucchiali del padre. I cerchi, i manici e soprattutto i rastrelli venivano a prenderli a casa e glieli ordinavano anche. Il padre aveva pure fatto una trottola per il fratellino.

«Non ridere», diceva la nonna, «il duca ci venderà».

«Vi porto in Angrogna», aveva ripetuto il padre che era di Angrogna e se non terra e casa ci aveva la famiglia, «lassù non arriverà mai il duca».

Il duca li comandava tutti, bisognava pagargli i tributi e lui mandava il sale al gabelliere; era molto più potente del conte di La Torre che era anche il loro padrone. «Sulla terra», diceva la nonna. Di terre il conte ne aveva, infatti, molte. Ogni anno gli portavano due emine di barbariato e una di castagne fresche. Eppure il duca comandava anche il conte di La Torre e una volta, quando era giovane, l'aveva persino messo in prigione.

Margherita aveva visto il duca su una moneta, aveva i baffetti; il padre stava nascondendo la moneta dentro una terrina.

«Che fate, padre?» aveva chiesto.

«Taci», aveva detto il padre.

Al mercato invece Margherita aveva visto il duca giovane – il figlio del duca con i baffetti – su un'altra moneta. La sua testa con le guance un po' grassottelle era accanto alla testa di sua madre, la duchessa che aveva la parrucca riccioluta. La moneta era una mezza doppia. Non era mai capitato finora a Margherita di vedere una mezza doppia, ma la teneva in mano accanto a loro, un Geymet del Villar che doveva comperare un animale da grassa. Si contava le monete in mano e Margherita aveva guardato.

«Lui se lo può permettere», diceva la nonna, «tutte le volte che si cattolizza gli danno duecento lire. L'avrà fatto tre volte».

«È una pensione che gli danno», diceva il padre, «non saranno neppure duecento lire, non è mica un ministro; la seconda volta, poi, non gli avranno certo più dato nulla».

«Glielie hanno date, lire d'argento», diceva la nonna, «ha fatto cattolizzare il figlio. Glielie hanno date per il figlio».

«Il figlio non si è cattolizzato», diceva il padre. E la nonna replicava.

Litigavano più del solito, prima litigavano soprattutto nel giorno del mercato. A casa loro non entravano che

soldi, mezzi soldi, quarti di soldo, di rado crosassi e lire e solo quando vendevano il vitello. Margherita era bravissima a calcolare, al mercato la lasciavano fare il conto e dare il resto. Andava volentieri al mercato: la mamma le faceva indossare la cuffietta pulita e il grembiule azzurro. Era un po' lungo ma aveva un bel colore. Peccato il bindello sfilacciato dello zoccolo. Ma adesso che c'era Mimì dovevano stare ancora più attenti a spendere. Se non si trovava qualche vecchio laccio in casa, non ne avrebbe avuti di nuovi fino all'autunno prossimo quando sarebbe passato il calzolaio ad aggiustare le scarpe a tutta la famiglia; d'estate si portavano gli zoccoli senza il disopra di cuoio.

Ora, mentre guardava le mani della nonna che mangiava il pane inzuppato nel latte, Margherita pensava che la nonna aveva paura. Lei non aveva paura. Quel giorno stesso, il padre e lo zio Lorenzo sarebbero passati a prenderle – la nonna aveva dovuto cedere, era una follia restare sole in casa, a mezzo miglio dal Forte, quando tutte le altre famiglie, sotto, ai Ronc, si erano già rifugiate o in Angrogna o al Villar e soltanto gli uomini erano rimasti – e le avrebbero accompagnate fin su al Pra del Torno dove i ducali non sarebbero mai arrivati. Lei e la mamma sarebbero scese dal foresto con le bestie e avrebbero proseguito per Angrogna attraverso la costiera. Purtroppo non si poteva passare per la Sea – sarebbe stato più sicuro perché più si va lontani dal Forte e meglio è –, dove negli ultimi giorni era di nuovo nevicato e c'erano quasi due piedi di neve. Del resto, anche sulla costiera che era all'inverso, c'era neve; per le bestie e per le donne sarebbe stata una fatica. La Mora, poi, era grossa, il vitello doveva nascere a maggio, bisognava badarle.

Seduta sullo sgabello a filare – imparava a filare e il filo le veniva talvolta un po' spesso – Margherita aveva ascoltato i discorsi del padre e degli altri. Erano mesi che discorrevano e battevano il pugno sul tavolo bevendo. Lei li ascoltava discutere, ma soprattutto, più che sentire i discorsi, le piaceva indovinare le facce e

le voci. Guardava e ascoltava e inumidiva le dita per torcere il filo.

In autunno era uscito l'editto del Re: di là le montagne, in Francia, tutti si erano dovuti cattolizzare e di qua erano stati presi dal terrore. Il Re era lo zio del giovane duca e teneva Pinerolo e tutta Pragelato. A Pinerolo si poteva giungere in meno di quattro ore di cammino. Figuriamoci, cavalcando.

Il giovane duca, passati alcuni mesi, aveva finito col fare in gennaio anche lui il suo editto contro di loro: che si cattolizzassero o se ne andassero. Allora erano venuti a difenderli gli ambasciatori dei Cantoni e gli avevano consigliato di venire in Svizzera. Ma chi gli garantiva l'incolumità durante il viaggio, come si sarebbero difesi lungo la strada se dovevano consegnare le armi? E come avrebbero caricato la loro roba? Nulla si potevano portare dietro a meno di avere un mulo come il cugino Bartolomeo.

Mentre così discutevano, chi intendeva qualcosa con la voce e col viso e chi un'altra. Il cugino Bartolomeo, per esempio, dava consigli ma in realtà voleva sempre comandare? Avrebbe dato ordini anche al marchese d'Angrogna. Alzava la voce quando parlava del marchese, ma ce l'aveva su anche col ministro Giraud.

Margherita era curiosa, perciò ascoltava sempre i discorsi dei grandi. Qualche volta al momento di addormentarsi ascoltava il padre e la madre parlare a bassa voce sul lettone di fronte. Le giungevano parole staccate, di rado frasi intere.

Anche questo ascoltare era peccato. Tutti avevano peccato e adesso c'era il combatto.

Ma nell'angolo accanto alla porta stavano già pronte le gerle. La biancheria del suo corredo, la mamma l'aveva di nuovo nascosta nel cofano insieme con la tazza e i due cucchiaini d'argento della nonna, su al foresto, dietro il muro, interrato in una tampa che avevano poi coperto con assi e sopra con zolle e con pietre. Finito il combatto e rifatti i patti – sempre si erano rifatti i patti col duca dopo i moti – avrebbero di nuovo riportato il cofano

a casa. Nelle gerle c'era il pane, un sacchetto di sale, un pezzo di lardo che valeva ben quattro lire, un po' di vestiario e, per finire, vi avrebbero messo le coperte di sargia sotto le quali avevano dormito la notte.

Anche qualche gallina dovevano prendere con loro, aveva detto la nonna, gli avrebbero legato le zampe come quando andavano al mercato. Molto, di certo, non potevano portare, il fratellino andava messo in collo e Mimì in braccio. D'altronde non sarebbero arrivati come mendicanti in Angrogna nella famiglia del padre.

Margherita finì il latte e si alzò. Sembrava che il rimbombo delle cannonate urtasse i muri della casa quasi a volervi entrare. Dal fondo della stalla la mamma gridò:

«Prendi un pezzo di pane e qualche castagna. Non so quando verrà tuo padre. Magari non viene prima di oggi pomeriggio».

«Quel che Dio vorrà, se non sarà troppo tardi», borbottò la nonna (che era stata poi lei a non lasciarli partire prima) e pianse. Dalla domenica scorsa piangeva ogni tanto. Erano stati tutti e tre gli adulti al tempio, giù a i Coppieri. Margherita era rimasta a casa a badare ai fratellini. Aveva lasciato gridare Mimì che tanto gridava comunque e aveva giocato col fratellino. Questi si chiamava Gianin come lo zio Giovanni morto d'inverno in Francia. Proprio il fratellino diceva sempre Mimì al più piccolo che portava il nome del cugino Bartolomeo, suo padrino. Gianin faceva quel che Margherita gli diceva di fare e le correva dietro dove lei andava. Lei lo amava, gli diceva «frairot» e lo baciava sul collo. Certo, era un peccato lasciar piangere Mimì, tuttavia era quasi impossibile impedirgli di piangere ed era già pesante da portare in braccio, perciò era un mezzo peccato, calcolava Margherita.

«È per i nostri peccati che il Signore ci punisce», diceva la nonna. Infatti, prima c'era stata la peste, poi il cinquantacinque, poi la cometa ed era morta la mucca di parto e il torrente, dopo un temporale aveva di colpo portato via tutto l'orto. L'avevano in seguito dovuto rifare più vicino alla casa, era meno comodo per l'acqua, ma fin lì non sarebbe mai arrivato il torrente.

Chissà se il Signore metteva anche in conto l'uovo che d'inverno non c'era neppure? In fondo, anche questo era un mezzo peccato e, lei, Margherita, non prendeva ancora la santa comunione. Probabilmente i peccati dei grandi contavano di più. Era più comodo essere cattolici, pensava Margherita perché il prete – così affermava la cugina Elisabetta che era cattolica nativa, non cattolizzata – ti assolveva dai tuoi peccati e si era sicuri di essere salvati.

«Io sono sicuro», diceva il cugino Bartolomeo che era sempre sicuro di tutto, anche di essere salvato. Ma in realtà, neanche il ministro poteva essere sicuro di essere salvato e questo, tutto sommato era giusto. Peccava anche lui come gli altri e come gli altri doveva vivere nel timore di Dio.

Quando erano tornati dalla chiesa la domenica – sulla strada del ritorno si era messo a piovigginare – il padre, la madre e la nonna non litigavano, stavano in silenzio. La nonna e la mamma si erano tolte le cuffie della festa e avevano messo ad asciugare gli scialli davanti al fuoco. La mamma aveva detto:

«Però il ministro, con la spada».

«Perché?» aveva chiesto Margherita che non si tratteneva mai dal chiedere. Poi se le prendeva. Sia il padre che la nonna le allungavano ceffoni perché parlava quando non doveva. «Se le tue mani fossero svelte come la tua lingua...» sgridava la nonna.

«Aveva la spada nuda accanto a sé durante la predica», disse il padre, «anche lui ha cambiato idea, lui che ci ha sempre predicato di andare in Svizzera».

Pure il padre, a dir il vero, aveva cambiato idea. Era stato il cugino Bartolomeo a fargliela cambiare. Il padre non voleva fare il combatto. Certo, non voleva neppure cattolizzarsi e allora, diceva, meglio il Brandeburgo. Dopo la Svizzera, li avrebbero mandati in Brandeburgo e là – avevano assicurato gli ambasciatori – avrebbero avuti campi in pianura. Non avrebbero bevuto vino, però, ma birra.

«Siamo figli dei nostri padri», diceva il cugino Bartolomeo e con ciò intendeva che come già i nonni e i nonni

dei nonni dovevano fare il combattimento. Se resistevano fino alla fine di aprile sarebbero venuti i cattolizzati del Delfinato ad aiutarli. Anche loro erano figli dei loro padri.

Come si poteva in quindici giorni – questo esigeva l’editto del giovane duca – vendere la casa e il foresto e le bestie? Non c’era il tempo per fare queste cose. E se, come voleva il duca, le avessero lasciate fare, una volta partiti, ai procuratori, chi gli avrebbe portato poi il denaro in Svizzera? E qui si trattava, diceva ogni tanto la nonna, di scudi non di soldi.

La sera, ascoltando il padre e la madre parlare a bassa voce sul lettone, Margherita aveva udito la mamma dire «...Iddio perdona le cattolizzazioni forzate». Ma il padre, a voce più alta, aveva detto di no. Questo non lo si poteva fare. E anche parlando con la cugina Elisabetta che era seduta accanto a lei mentre impastava il pane, la mamma aveva parlato a bassa voce. Poche parole e aveva sospirato. E la cugina – teneva Mimì sulle ginocchia, lei non aveva bambini – aveva poi parlato fitto fitto, tutto di seguito, senza interrompersi. E la mamma scuoteva la testa. E la cugina parlava di nuovo. Aveva portato lei il pezzo di lardo che ora stava nella gerla; a lei lo pagavano un po’ meno. Suo marito, infatti, lo zio Jean che era cattolizzato, era il massaro del conte di La Torre – e la mamma scuoteva la testa. Poi aveva detto: «No, è ancora troppo piccolo, prende ancora il mio latte». E la cugina aveva continuato a parlare, fitto, fitto, a bassa voce.

Il padre si asciugava davanti al fuoco, la mamma era andata a nutrire Mimì e adesso lo si sentiva grugnire succhiando dal fondo della stalla.

«Abbiamo preso la Santa Cena», disse il padre, «courage, madre, non volete piangere fino a stasera?».

«Quando torni?» chiese dal fondo della stalla la mamma.

«Non aspettatemi», disse il padre come ormai diceva sempre.

Qui, Margherita che aveva dovuto stare zitta tutta la mattina e aveva chiacchierato soltanto col fratellino che non capiva ancora nulla, disse:

«L'ambasciatore svizzero aveva un vestito di sargia d'Olanda e le fibbie delle sue scarpe erano d'argento».

Con ciò intendeva soltanto spiegare che là, in Svizzera, anche se bevevano birra e non vino, stavano meglio di loro. Questa della sargia d'Olanda gliel'aveva raccontata Susanna, la figlia dello zio Lorenzo, che aveva visto gli ambasciatori quando erano stati su in Angrogna, in marzo. E davanti a loro, che risalivano la strada a cavallo, camminavano quattro battendo i tamburi come si batte quando arriva il re.

«E il suo cavallo aveva una gualdrappa azzurra. E quello che cavalcava accanto a lui, quello più basso, aveva una veste con i bottoni d'oro».

Il padre alzò la mano e le diede un ceffone e un altro le avrebbe aggiunto se, lesta, Margherita non fosse balzata via verso il lettone dove la mamma stava allattando Mimì.

Soltanto a scuola dove, del resto, l'avevano mandato di rado, non se l'era prese come gli altri. Lei era molto più brava di loro. Stava in prima fila e leggeva senza errori. Aveva anche imparato a scrivere. Adesso che non andava più a scuola, ogni tanto scriveva ancora per terra le parole più difficili «Iniquità, per esempio, bastionare», per non dimenticarle. E se giocavano alla settimana, lei scriveva in ogni quadrato il nome del giorno della settimana.

«Sargia d'Olanda», aveva detto il padre, «sargia d'Olanda».

«E va sempre fuori senza il fazzoletto in testa», aveva subito aggiunto la nonna.

Anche adesso, mentre Margherita usciva, le gridò dietro:

«Il fazzoletto. Mettiti il fazzoletto».

Margherita, però, correva già su per la salita accanto alla casa. Alla legnaia si fermò un attimo, mise svelta la mano nel buco pieno di fieno asciutto tra i tronchi e vi trovò l'uovo ancora tiepido. Lo tenne in mano mentre si inerpicava. Aveva preso il pezzo di pane, ma non le castagne. Le poche rimaste appese sulle ghirlande messe a seccare attaccate ai travi in fienile, erano durissime

e così asciutte che avevi un bel rivoltarle in bocca per ammollarle, restavano durissime e non sapevano di niente.

Senza sosta rimbombavano i cannoni. E scoppiavano e rintronavano tonfi cupi e pesanti e insieme ancora quelli più leggeri e veloci, che Margherita riconosceva, dei moschetti. Tutt'intorno, adesso, per tutta la vallata, verso San Giovanni da una parte, verso Santa Margherita, dall'altra. Il cielo bianco dell'alba correva verso occidente. A un tratto Margherita fiutò del fumo; eppure lungo il sentiero non c'erano case, la loro era la più alta, l'ultima, poi c'era il castagneto. Lei però, andava su svelta, era già fuori dal bosco, e il sentiero, come diceva il padre, non lo si vedeva più.

Conosceva ogni rialzo, ogni cunetta dei campi. Sapeva dove l'erba appena libera dalla neve, gelava ancora la notte e bisognava stare attenti e non metterci i piedi per non scivolare. Correva dunque verso l'alto ed era di buon umore: c'era il combatto e gliel'avrebbero fatta vedere.

Si fermò accanto al valloncetto dei magggiociondoli. Qui il padre veniva a cercare il legno dei cucchiai e dei cucchiaioni per scremare il latte: era legno duro quello degli amborni, ma i cucchiai poi resistevano all'uso. Margherita, invece, in giugno, quando fiorivano intrecciava corone con i ciondoli gialli e profumati. Se li metteva in testa – che non la vedessero – e immaginava che fossero d'oro e che lei fosse la giovane duchessa Anna, la francese che il duca aveva sposato due anni innanzi.

Ascoltava volentieri la cugina Elisabetta raccontare dei conti di La Torre, dei marchesi d'Angrogna. Quando aveva portato l'editto al Villar, il marchese d'Angrogna aveva cavalcato attraverso La Torre. Dietro di lui cavalcava il giovane cavaliere di Luserna dai capelli rossi che gli cadevano sulla fronte. Si divertiva a far scartare il cavallo tra le botteghe e i mercanti balzavano indietro dalla soglia. Ma, si diceva, non era cattivo, al Villar sparava al tavolazzo con altri della sua età e non badava se erano nobili o contadini, cattolici o religionari. Anzi, lui era il re della squadra del Villar dove erano quasi tutti della religione.

Margherita cavò l'uovo dalla tasca del grembiule, raccolse un rametto dalla punta aguzza e forò delicatamente il guscio, poi bevve; andava bevuto quando era ancora tiepido, si sentiva il sapore del rosso. Dall'anno scorso lei peccava il martedì, quando l'uovo c'era. Al martedì si teneva il mercato a La Torre e il cestino era già pieno di uova, inoltre il giorno era abbastanza lontano dal sabato. Il sabato, di solito, le toccava leggere il testo sacro. Non avevano naturalmente una Bibbia come il ministro e messere Tolosano, ma avevano alcuni libretti che il padre aveva comperato da un colportore che li portava da Ginevra e alcuni ne aveva già la nonna. C'era mezza pagina del testo sacro e seguiva una piccola predica. Erano in francese e Margherita sapeva leggere benissimo il francese. L'aveva imparato un po' a scuola ma soprattutto gliel'aveva insegnato mademoiselle Isabelle, la sorella del ministro, dopo che aveva sentito Margherita rispondere a uno che comperava il loro burro al mercato. Per andare da lei, Margherita scendeva al Tagliaretto fino alla casa del ministro Giraud e mademoiselle Isabelle la faceva leggere. Come il ministro suo fratello, mademoiselle era grande e grossa, ma la voce l'aveva leggera ed era leggera anche la mano che batteva sulla mano di Margherita se questa sbagliava. «Vizi», diceva la nonna, «poi si mette delle idee in testa». Però che leggesse il sabato sera faceva comodo a tutti. Loro sapevano solo cantare i salmi in francese, non leggere; il padre, del resto, era appena capace di firmare perché quando era piccolo la scuola era sovente chiusa e poi l'avevano mandato presto a fare il pastorello e aveva dimenticato tutto.

Margherita leggeva ad alta voce sullo sgabello accanto al focolare; staccavano il piccolo lume a olio che pendeva dal soffitto sul tavolo e lo teneva la nonna seduta vicino a lei per illuminarle la pagina. Il testo sacro, Margherita lo leggeva volentieri: accadevano avvenimenti, l'Eterno minacciava, lodava, assicurava, Gesù camminava sulle acque, le mura di Gerico cadevano. Intorno a lei gli altri, seduti al buio, ascoltavano in silenzio. Le bestie si scuotevano e ruminavano; in fondo, nei letti, i fratellini

respiravano forte nel sonno; Mimì, il mangione, faceva il suono di succhiare persino dormendo.

L'ultimo sabato Margherita aveva letto:

«... et si je meurs, ne retire jamais ta bonté envers ma maison, pas même lorsque l'Éternel retranchera chacun des ennemis de David, de dessus la face de la terre. Que l'Éternel tire vengeance des ennemis de David».

Margherita faceva tremare un poco la voce mentre leggeva questa ultima frase; tuttavia la predica successiva la lesse di fretta; le prediche l'annojavano.

Bevuto l'uovo, Margherita si chinò ad allacciarsi finalmente lo zoccolo, per poco non l'aveva perso correndo. Quando alzò la testa, cercò il fumo di cui sentiva l'odore e vide sopra San Giovanni il cielo tutto rosso; un rosso esteso fin verso l'inizio di Angrogna. C'era dunque un incendio immenso sulle colline di San Giovanni.

Quasi due settimane prima, il sabato prima di Pasqua dopo che il podestà aveva letto l'editto sul sagrato davanti a San Martino, poi su, nella piazza di Santa Margherita e poi ancora più su davanti al tempio dei Coppieri e avevano attaccato i tiletti alla porta del tempio e della scuola ai Bouïssa, era bruciato sotto di loro, al di là del torrente, il bosco accanto al Forte. Il padre era andato con altri – c'era naturalmente il cugino Bartolomeo – a dare fuoco al bosco. Se n'era sentito il crepitio e l'odore fin su a casa. Il bosco non era del comune, era del conte di La Torre come tutte le terre intorno al Forte, ma il conte non c'era e, del resto, anche se ci fosse stato, aveva detto il cugino Bartolomeo, il bosco l'avrebbero bruciato lo stesso perché «lui» aveva scritto da Ginevra «il faut investir la Tour de suite, y mettre le feu tout autour...»; così il Forte restava scoperto, si poteva vedere quel che vi accadeva, chi entrava, chi usciva. Si poteva sparare con maggiore precisione. Purtroppo, loro, i cannoni non li avevano. Non avevano neppure le spingarde. Ma il Signore avrebbe confuso le cose forti per mezzo di quelle deboli.

«Altroché il tavolazzo», aveva scherzato il padre e gli altri l'avevano picchiato sulle spalle.

Ma il cugino Bartolomeo aveva brontolato che bisognava bruciare anche il palazzo del conte di La Torre, quello nuovo, neppure finito.

«Tutto bisogna bruciare», aveva detto. E con quel tutto intendeva le case dei cattolici attorno alla loro chiesa; San Martino. E anche naturalmente la casa di suo fratello Jean che si era cattolizzato.

Margherita temeva il cugino Bartolomeo e cercava di non guardargli gli occhi che erano bruni sotto le folte sopracciglia brune. Il padre invece aveva gli occhi chiari, né azzurri, né verdi ed era piccolo, non più alto della mamma; qualche volta, infatti, le parlava nell'orecchio senza chinarsi. Quando così gli amici gli davano colpetti sulle spalle sembrava che accarezzassero un gatto.

Ma c'era poco da scherzare. Da mesi ormai gli uomini andavano e venivano e facevano quel che «lui» aveva scritto da Ginevra di fare muretti, trincee, bastioni. Non sempre tuttavia erano d'accordo su quel che «lui» aveva scritto e uno di Bobbio quando aveva sentito che «lui» aveva consigliato di bruciare Bobbio se il nemico vi si fosse accampato, aveva alzato la voce. Ognuno, d'altronde, avrebbe voluto trincerare davanti alla propria casa. Il padre, la sera, parlando con la madre, aveva detto «Non si può difendere La Torre, c'è il Forte, trincereremo più su a Santa Margherita, ai Geymet, a Ciamp Ramà». Poi se n'era andato. Stava via più d'un giorno, una volta era stato via quasi una settimana e la nonna se l'era presa con lui perché bisognava ancora portare fieno al foresto e l'aveva fatto da sola la mamma. Inoltre, diceva la nonna, non si erano seminati i marzaschi, che cosa avrebbero mangiato nei mesi futuri?

Ma il padre era riuscito a prendere – come diceva lui – la luna per la coda e a seminare; alla fine di marzo c'erano stati dieci giorni di tempo bellissimo, sembrava maggio e la mamma aveva fatto il primo bucato. Anche all'inizio di aprile era ancora stato bello, nella provvista il grano aveva incominciato a germinare. La mamma e Margherita avevano come sempre aiutato, avevano raccolto e ammassato pietre, riportato nelle gerle la

terra trascinata a valle dalla neve e dalla pioggia; poi il padre aveva zappato e loro avevano sparlo il letame. Nei solchi zappati il padre aveva seminato il grano di marzo, il grano saraceno e nell'orto – dove aveva rincalzato il muretto – fagioli e fave e avrebbero avuto da mangiare nei mesi successivi.

La sera, nel letto sul saccone scricchiolante di foglie di castagno e di felci, Margherita si sentiva monda di ogni peccato nelle membra che doloravano per la fatica; tuttavia il lavoro, in realtà, non contava: lo facevano, infatti, per mangiare. Perché pregare allora: dacci oggi il nostro pane quotidiano? Dovevano ben procurarselo loro stessi portando via le pietre e rincalzando il muretto. Il fatto era che il Buon Dio poteva mandare loro la peste e gli irlandesi e la cometa, perciò, per finire, era ben Lui che dava loro il pane quotidiano perché non glielo toglieva. Lo aveva chiesto a mademoiselle Isabelle la quale aveva esclamato e sembrava sgomenta:

«Ma fille, ma pauvre fille!» e sul momento era rimasta interdetta. Poi aveva soggiunto: «Il faut que tu le demandes a Monsieur le Ministre, à l'instruction».

Il rimbombo del cannone echeggiò nel cielo rosso. A Margherita parve di sentire gridare, ma si accorse subito che erano i corvi che svolazzavano sul campo coperto di erba gialla ancora piegata come una capigliatura lunga e liscia. Qua e là c'erano chiazze di neve. Su, dietro il foresto, in più punti la neve ricopriva la pendenza della montagna in uno strato sottile ma ininterrotto. Continuava a fare freddo anche se alle spalle di Margherita saliva il sole dalla pianura e il cielo si stava colorando.

Margherita si r avvolse nello scialletto e continuò ad andare su. Il cannone rombava e non smettevano di sparare. Le parve che sparassero ormai sempre più vicino. Era il combatto, per fortuna in tre giorni sarebbe finito.

Arrivò al foresto e le corse incontro il cane abbaiando e scodinzolando. Era grosso, di pelo bruno, Margherita lo chiamava «loup», quando gli parlava, poiché le piaceva parlare con la bestia. Alla Mora dava della «foulatuna» perché faceva sempre le bizze.

Diede l'acqua alle mucche e poi il fieno e munse la Rossa e la Rossetta. La Mora era gravida e mentre Margherita era seduta a mungere la Rossetta le diede tutto a un tratto la coda sulla faccia. Era fatta così. Il latte schizzava nel secchio e Margherita ebbe di nuovo fame. Pensò alla polenta di grano saraceno della sera innanzi e immaginò che la mamma gliene avrebbe portata una fettina.

Finito di mungere – ci metteva del tempo perché le sue mani erano grandi ma non forti – e approntati i secchi (che se ne sarebbero fatti del latte se dovevano andarsene il giorno stesso?) uscì a vedere se la mamma arrivava. Ma fino al tornante non c'era nessuno. Di fronte a lei, di là della valle, su Pianprà saliva il sole.

Rimpiangeva di non aver preso le castagne e cercò di sentire in bocca la consistenza un po' glutinosa della polenta. Poi ripensò al latte inutilizzato e rientrò nella stalla. Prese una tazza sul ripiano, la riempì a metà un po' da un secchio, un po' dall'altro e bevve il latte ancora tiepido.

Uscì di nuovo e le parve che il cielo tremasse per il rombo del cannone; guardò verso San Giovanni: l'incendio era sempre più esteso e questa volta, attraverso l'aria limpida le giunse un lontanissimo gridare, come di molte voci e anche un nitrire di cavalli.

Si rivolse verso la valle e cercò di situare tutt'intorno al foresto gli spari ma erano come una corona. Sparavano a destra, al Tagliaretto, sparavano ai Coppieri, sparavano verso il Forte – ma non erano soltanto cannoni – sparavano a sinistra giù per la costiera che scendeva verso Angrogna; più lontano, sempre a sinistra, sparavano dalla collina di San Giovanni. Infine, e qui sentì un disagio, quasi una paura, sparavano a destra, sopra il foresto, in direzione di Ciamp Ramà.

La mamma non veniva; le giunse più acre l'odore del fumo e lo vide: saliva proprio dalla costiera sinistra dell'Angrogna, poco oltre il Forte.

Come avrebbe fatto il padre a raggiungerle? Ritornò nella stalla, le mucche ruminavano, carezzò la Rossetta dietro le orecchie e le parlò. Non era proprio sua, ma un

poco più sua delle altre due. Neppure la cuffietta della festa era sua, le veniva dalla cugina Susanna. «Quando mi sposo», pensò, «starò in una casa con le finestre rivestite di carta incerata come mademoiselle. Sposerò un ministro e avrò una veste da camera di velluto con i merletti alle maniche».

Ogni tanto giocava nel pensiero poiché erano anni che non giocava più con la bambola di stracci; ma sapeva benissimo che non poteva sposare un ministro: non aveva la dote. I ministri dovevano sposare ragazze con dote. E allora? Avrebbe sposato un ministro ricco; il ministro di Angrogna aveva un padre molto ricco, per esempio.

Uscì di nuovo e il rumore degli spari e l'odore dell'incendio scacciarono i giochi dalla sua testa. La mamma non veniva, era accaduto qualche cosa.

«Tu devi restare su con le bestie», aveva detto il padre, «e non t'impicciare di nient'altro. Su con le bestie e il cane».

Ma lei era disubbidiente; questo era il suo peccato più grosso. Era golosa e curiosa e disubbidiente. Così si mise a correre giù per la traccia verso casa. Non si sarebbe fatta scorgere, ma avrebbe sbirciato nel cortile per vedere come mai la mamma non era venuta.

Non ci mise molto in discesa e accostandosi alla casa salì fin sui prati dalla mulattiera che qua era ancora visibile e profonda per avvicinarsi dietro i cespugli di luppolo che bordavano l'orto e vedere senza essere vista.

Udì subito voci di uomini. Dunque il padre era arrivato. Ma mentre lo pensava qualcosa scacciò all'istante quel pensiero e questo qualcosa le strinse in una stretta fortissima la gola. Udì infatti una frase tutt'intera che una voce di uomo gridava e non la capì.

Erano arrivati gli irlandesi. Nel cortile c'erano gli irlandesi che gridavano.

Si mise a quattro zampe e così, nascosta dietro il muretto dell'orto si avvicinò e sentì urlare il fratellino. Urlava a voce altissima come quando si sbucciava il ginocchio.

Trascinandosi sempre carponi passò dietro la latrina nell'angolo dell'orto e da dietro lo spigolo gettò un'occhiata nel cortile.